

Natale in tempo di crisi

di Vittorio Cristelli

in "vita trentina" del 25 dicembre 2011

La tentazione ricorrente nelle solennità come il Natale è quella di farne una parentesi, come avviene per i week-end e per le ferie che ci prendiamo per lasciare a casa i problemi, le preoccupazioni e la stessa politica. Un modo per rifiatarsi. Succede anche nell'ambito della spiritualità che veniamo addirittura invitati a lasciare fuori dalla porta della chiesa i problemi di tutti i giorni, il rumore dei mass media, le preoccupazioni materiali per concentrarci sul rapporto intimo con Dio e sul senso mistico della festa. Il rischio però è che perdiamo il messaggio che quella festa può rappresentare per quelle stesse preoccupazioni o problematiche e che finiamo per non incontrare neanche più Dio ma solo noi stessi. Sì, come avviene quando fuggiamo in montagna per sentirci finalmente soli con noi stessi.

Devo raccontarvi l'apologo di Turgenev, scrittore russo dell'Ottocento. Narra di essersi trovato in una isba adibita a chiesa immerso in una calca di popolo per assistere a una liturgia. Ad un certo punto sente dentro di sé una voce che gli dice: "Voltati!". Si è voltato e ha visto il volto rugoso e bruciato dal sole di un contadino. Ritenendola una distrazione, si è concentrato su quanto avveniva sull'altare. Ma la voce ritornò invitandolo a voltarsi. E così per una terza volta. Allora, dice Turgenev, mi sono reso conto che Cristo aveva il volto di quel contadino.

Natale è esattamente l'evento in cui Dio si fa uomo e prende il volto di un bambino. Figlio di una famiglia di Nazareth, centro sperduto di cui Natanaele dirà: "Che cosa può venir di buono da Nazareth?". Ha scelto di nascere nell'aperta campagna, tra i pastori che allora erano i paria della società. Non aveva nulla tranne il fatto di essere uomo e uomo debole, bisognoso che altri lo accudiscano. E' qui che il suo Natale diventa messaggio di attualità in questa situazione di crisi che turba i nostri pensieri, blocca i progetti e oscura il futuro.

Ho letto in questi giorni un pezzo sul Natale 2011 scritto da Giuliano Zanchi, che diceva: "Mentre i poteri forti divulgano l'apologia del soggetto vincente, emancipato, atletico, iperattivo, esaltando l'ideale della vita esuberante, il realismo della spregiudicatezza, la retorica liberatoria dell'autocostruzione, noi cristiani riusciamo a rimanere affezionati alla narrazione di principi che si incarnano nella debolezza, nella nudità, nella dipendenza, la cui icona imperitura rimane l'inerte fragilità di un neonato".

Da precisare, ad ulteriore meraviglia, che in quel neonato noi cristiani poniamo la speranza di un futuro migliore, perché è uomo, anzi, un Dio fatto uomo. Questa è per me la provocazione più incisiva del Natale in un periodo di crisi. C'è chi spera nel mercato e nella finanza, l'autostrada imboccata da decenni dall'economia anche se constatata che proprio dalla finanza sbrigliata è stata innescata e prodotta la crisi. Per questo si oppone ad ogni proposta che intacchi le rendite finanziarie e patrimoniali, argomentando che vorrebbe dire sottrarre alimento al motore che genera ricchezza e garantisce investimenti produttivi, come a dire, banalizzando il discorso, che quel mondo è ladro ma è l'unico che può garantire nuove risorse.

Il Natale invece da sempre e con il suo ritorno annuale indica la risorsa "uomo". Non dimenticherò mai l'affermazione categorica dei primi assertori del neoliberismo della "Nuova Destra" francese: "Bisogna guardarsi come dalla peste da ogni calcolo umanistico in economia". E presentavano il loro progetto come la modalità per realizzare la carità cristiana. I vescovi francesi reagirono già allora definendo quel progetto "anticristiano".

Natale è la celebrazione del valore "uomo", preso già sul suo nascere. E ne dà anche la motivazione religiosa in quel canto degli angeli sopra la grotta: "Gloria a Dio nell'alto dei cieli e pace in terra agli uomini che Egli ama". Natale dunque come celebrazione dell'uomo amato da Dio.